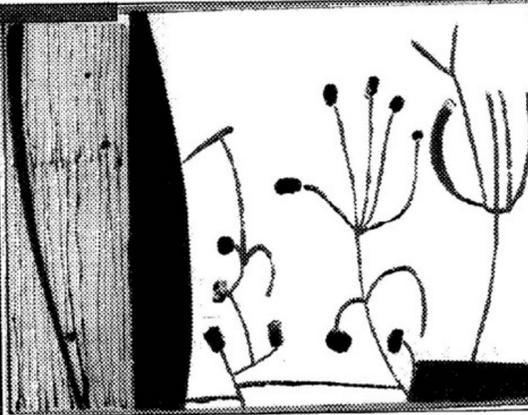


TONI NEGRI



LELLA COSTA



Una provocazione a doppia firma

Intellettuali e politici hanno accettato l'invito di alcuni pittori a lasciare l'impronta digitale, che è stata poi rielaborata dagli artisti in una settantina di quadri «a doppia firma» (il «donatore» dell'impronta e l'artista). Sotto, Domenico Giglio, il pittore che ha avuto l'idea della provocazione

LEOFREDDI

Guarda chi ha lasciato le impronte sui quadri

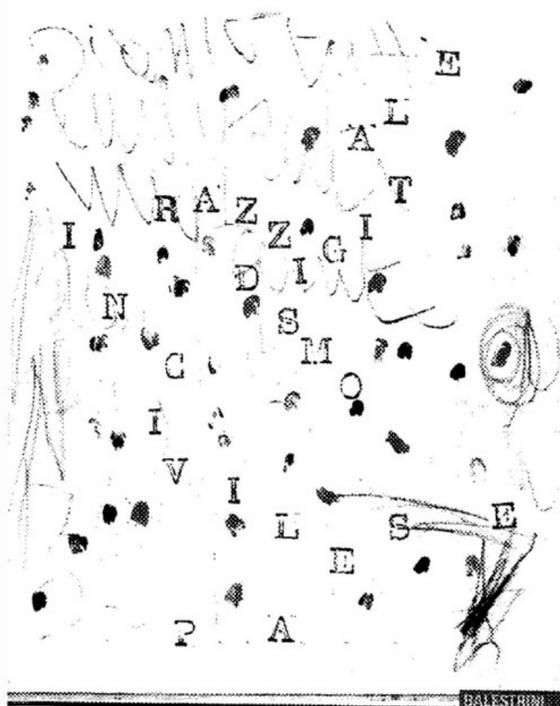
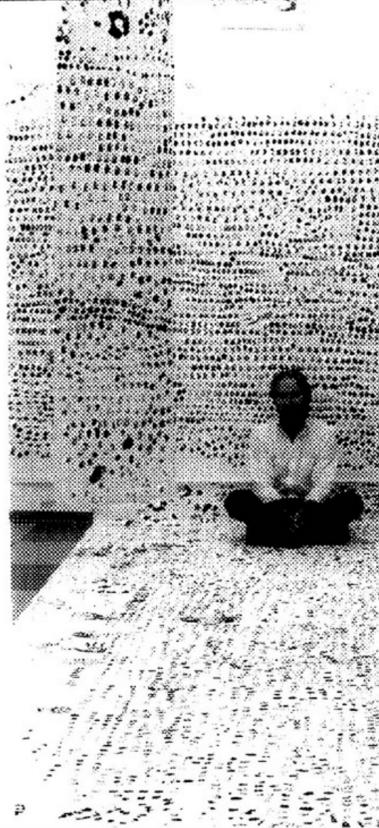
Da Negri a Fo. Da Antonioni a Pezzotta. Da Cascella a Kounellis. Artisti e politici (di segno diverso) si mettono in mostra. Contro una legge /di Emanuele Giordana

Miracoli della Seconda Repubblica. Alla legge Bossi-Fini, quella sulle impronte digitali agli immigrati, è riuscito ciò che spesso non riesce a prestigiose istituzioni culturali: mettere assieme artisti di segno diverso e, cosa ancor più difficile, riuscire a farli dialogare con intellettuali, politici, sindacalisti. Facendoli andare tutti d'accordo.

In settanta tele, diversi artisti illustri, da Jannis Kounellis a Michelangelo Antonioni - il regista che, si sa, è un amante della pittura - hanno rielaborato altrettante impronte digitali di personaggi pubblici: dal Nobel Dario Fo al leader della Cisl Savino Pezzotta, dal professor Toni Negri all'attrice Lella Costa, dal prete no global Andrea Gallo all'ex ministro ds Giovanna Me-

landri. Passando, trasversalmente, anche per personaggi non certo di sinistra come Giorgio Albertazzi.

L'idea è nata da Domenico Giglio, pittore noto anche per il suo forte impegno sociale. Così, nella primavera scorsa, quando la Bossi-Fini è decollata, Giglio è andato a casa dell'amico Pablo Echaurren, pittore e illustratore, a raccontargli cosa aveva pensato: trasformare in provocazioni d'artista la legge votata dal centrodestra. Ora le impronte digitali, rielaborate, daranno vita a una mostra itinerante, che dopo il via di Roma, a gennaio, girerà tutta l'Italia, con un titolo «indelebile»: *Impronte a regola d'arte*. «Non è la prima volta che lavoro sulle impronte digitali», racconta Giglio. «Mi colpiva il concetto di un "segno" che diventa con-



BALESTRINI



PAOLO CENTO



ROSSANA CAMPO



BARLUFANTE



MELANDRI



VAURO



RUSSO SPINA

Gli indelebili
Una mano sull'inchiostro, e poi da lì sulla tela. La legge Bossi-Fini prevede le impronte digitali per tutti gli immigrati

trollo sociale. Non sono certo il primo a dirlo: oggi siamo solo apparentemente più liberi, in realtà siamo sempre di più schedati. Carte bancarie, pedaggi autostradali... E le impronte, che sono il sistema più vecchio di identificazione, aprono la strada a un controllo che, domani, si potrà fare con le mappe genetiche. Ho pensato che ci voleva una provocazione culturale. E l'abbiamo messa a punto, in un pomeriggio, proprio a casa di Pablo».

La prima impronta la mette il verde Paolo Cento. Poi, a poco a poco, gli altri. Le «firme» Giglio le raccoglie nell'atelier dell'associazione Horti Lamiani, a un passo dalla stazione Termini, in via Giolitti, a Roma: un posto frequentato,

oltre che da diversi artisti, dai «barboni» che dormono nell'ostello della Caritas e tra i quali, dice il pittore, «si nascondono spesso artisti sorprendenti».

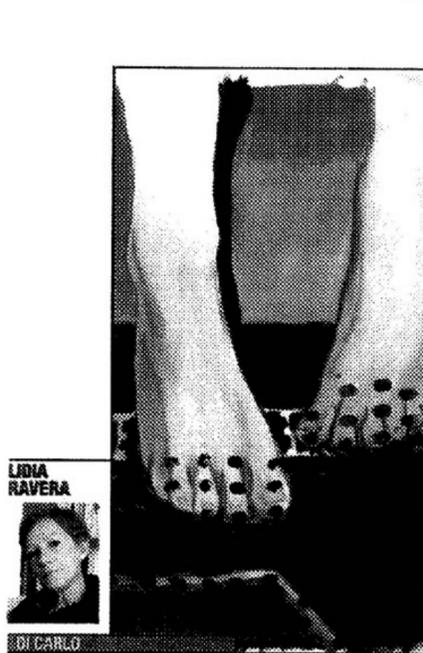
Tra i settanta autori anche Tommaso Cascella, che si è divertito sulle impronte della famiglia Negri: due quadri di uguale misura per il professore e per sua moglie, uno più piccolo per il figlioletto. «Al di là del significato politico e sociale che, ovviamente, condive, mi piaceva proprio l'idea dell'impronta», spiega adesso Toni Negri, l'ex leader di Autonomia, che con l'ultimo libro, *Imperium*, è tornato a fare parlare di sé. «In fondo la pittura na-

sce da lì, dall'impronta, dalla mano di un uomo sporca di colore. Basti pensare alle prime opere dell'uomo: segni di impronte nelle caverne. Lavorarci sopra è stato un modo per tradurre in poetica una misura poliziesca».

E non si tratta certo di una metafora. «Io», dice Negri, «le impronte penso di averle lasciate almeno un migliaio di volte. Mi piaceva dunque non doverlo fare per «provare» un'identità criminale ma per dare loro il valore di elemento di libertà e denuncia. Servono queste provocazioni? Penso di sì: quelle impronte sulla tela sono una richiesta di rapporto umano, che non passi dall'isolamento e dall'esclusione».

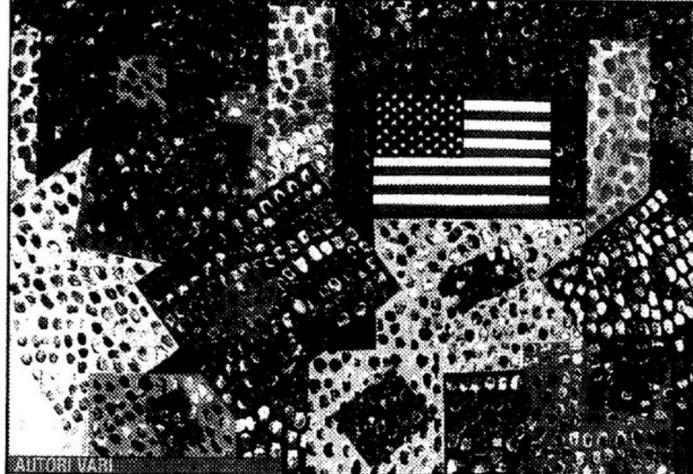
«Sì, ma lasciare l'impronta sulla tela non è solo un modo per denunciare una vicenda ormai nota, ma anche di tentare di combattere la cultura del sospetto ormai imperante», dice Francesco Martone, senatore verde. A «lavorare» la sua impronta ci ha pensato la moglie, Maria Rosa Jijon, che è un'artista extracomunitaria. «Fino a un anno fa, cioè prima di sposarmi con Francesco», racconta la pittrice, «insegnavo incisione in due università di Quito, in Ecuador. Il mondo dell'immigra- ▶▶

Partita a Roma, l'esposizione girerà tutta l'Italia dall'anno nuovo



LIDIA RAVERA

DI CARLO



SAVINO PEZZOTTA



PABLO ECHAURREN



DARIO FO



OTTAVIANO DEL TURCO



LINA SASTRI



MICHELANGELO ANTONIONI

zione lo conosco sulla mia pelle. Arrivata in Italia ho cominciato a lavorare con le donne immigrate nell'associazione Candelaria. E ho subito utilizzato il mio lavoro per tradurre le necessità della gente». Come? «Ho raccolto i desideri di diverse immigrate in biglietti che sono stati inviati, in barattoli di vetro, all'Ufficio immigrazione del Comune. Ho ripreso questa idea adesso, trasferendo alcune frasi sulla tela dove c'era solo l'impronta di Francesco. Una sorta di poesia dada».

La coppia Martone-Jijon è solo una delle tante che ha aderito al progetto. Nanni Balestrini, ad esempio, ha «lavorato» le impronte della sua compagna, Rossana Campo; due scrittori in azione. E Lina Sastri, l'attrice, ha dato le sue al marito pittore, Alessandro Kokocinski. Cosa ha spinto invece Vauro Senesi, in arte Vauro, a metterla sua impronta sulla tela di Gino Marotta? «Una sorta di riflesso di Pavlov», scherza il disegnatore, «che era quel signore, per intendersi, che faceva le prove per comprendere le reazioni degli animali a certi stimoli. I diritti fondamentali sono oggi così quotidianamente calpestati e umiliati che ho detto subito di sì».

Accanto a lui, il sindacalista Savino Pezzotta, sulle cui impronte ha lavorato Kounellis. «La chiedono a tutti, l'impronta: perché», scherza, «dovrei rimanerne fuori proprio io? Siamo tutti clandestini...». Giovanna Melandri invece, l'impronta non l'ha messa, dice, né come ex ministro della cultura, né come parlamentare ds: «L'ho messa da cittadina indignata da una legge scritta con l'inchiostro dell'ideologia e dell'intolleranza, una legge che non ferma gli scafisti ma che, caso mai, impedisce a chi vuole studiare l'italiano di venire a farlo nel nostro Paese».

L'ultimo atto: un'asta di protesta



«Inchiostro indelebile»: così si chiamerà la mostra sulle impronte d'autore. A gennaio a Roma, poi in giro per l'Italia diventerà un'asta per raccogliere fondi per l'Associazione Madri di Plaza de Mayo

E adesso? Dopo la mostra, che Alessandra Fabbri e il regista colombiano Andres Arce Maldonado stanno trasformando anche in un allestimento interattivo, Domenico Giglio ha già pensato a un degno finale dell'operazione. «Pensiamo a un'asta, come abbiamo già fatto in passato, quando abbiamo utilizzato il ricavato della vendita di quadri per un progetto di accoglienza per i seminiferi di mente nelle carceri. Questa volta il ricavato dell'asta andrà a Estela Carloto, presidente dell'Associazione Madri di Plaza de Mayo». Anche Carloto, naturalmente, fa parte del gruppo: le sue impronte sono state rielaborate da Ottaviano Del Turco, senatore del gruppo misto e appassionato di pittura. Ora i ricavati dell'asta serviranno a portare a termine il suo progetto per una sorta di Banca del sangue che servirà a risalire, tramite l'analisi del Dna, ai bambini strappati agli oppositori politici durante la dittatura argentina e segretamente «adottati» dai militari della giunta. Così la controversa legge, che porta l'impronta di Bossi e Fini, servirà per rintracciare i figli dei desaparecidos.